

La profezia del laicato, oggi¹

PAOLA BIGNARDI

Vi ringrazio per il lavoro che avete fatto, che ho letto con attenzione e sul quale adesso provo a riflettere, ma a modo mio, con sensibilità. Come sta andando? È cambiato nel corso di questi anni? In realtà, già da alcuni anni avevo deciso di non parlare più di questo tema e di non scriverne più. Perché? Perché, sotto tanti punti di vista, mi sembra che sia un tema consumato, ormai, nella situazione attuale. Un tema che non siamo riusciti—dico, insieme a noi—a portare avanti concretamente nel corso degli anni, a trovare delle forme reali e coerenti per mettere in pratica l’ispirazione e il magistero del Concilio su questa questione.

Tema, ho accettato di parlarne per amicizia con il presidente dell’Azione Cattolica, che mi ha fatto questo invito, e anche per l’obiettivo di questo incontro: riflettere sulla profezia del laicato. La parola “profezia” è molto impegnativa, provocatoria. Assumerla in questo contesto, visto che siamo laici, significa anche in qualche modo riconoscersi—e forse anche un po’ presuntuosamente—come chiamati a essere testimoni di qualcosa di più grande. È una responsabilità che ha il suo prezzo: portare le conseguenze di parole scomode. E questa mattina credo che dobbiamo avere il coraggio di dire cose scomode.

Parto da una testimonianza personale, sulla quale mi sento molto provocata ogni volta che ci penso. Nelle ultime settimane ho fatto un’esperienza che mi ha molto fatto riflettere. Come ricercatrice nel mondo giovanile, per alcuni giorni sono stata in una piccola città del Centro Italia a concludere un’indagine sui giovani e sulla loro esperienza di dolore—tema poco trattato. Ho passato ore ad ascoltare ragazzi e ragazze, a raccontare le loro solitudini, le domande di senso, le paure, i sogni. Sono andata nelle loro classi a discuterne con loro e, al termine di quelle giornate, mi sono sempre sentita esausta, ma anche piena—piena della ricchezza della vita che avevo raccolto ascoltandoli, e del fatto che loro avevano scelto di condividere con me tutto questo. Non è così scontato, per loro, incontrare adulti interessati ad ascoltarli con fiducia e empatia. È un’esperienza che mi ha molto interrogato, perché si collega alla mia vita ordinaria di questi tempi, in cui mi occupo di ricerche sui giovani. E mi sono chiesta spesso quale rapporto ci sia tra l’intensità umana di quei momenti e la stanchezza che oggi provo frequentando una qualsiasi comunità cristiana.

Chiedo scusa per la franchezza, ma credo di essere venuta qui solo per dire quello che penso. E questa riflessione mi fa pensare, mi fa tornare indietro nella storia. Sono una persona anziana, e quindi ho una lunga esperienza alle spalle. La mia giovinezza coincide con gli anni del primo dopo-Concilio. Quando il magistero sulla Chiesa e sui laici sembrava aprire nuove prospettive di partecipazione ecclesiale, e ci sembrava già tanto non essere più considerati cristiani di serie B, un po’ bambini da trattenerne sulla soglia. Però, col tempo, abbiamo perso di vista il fatto che la vita che si svolgeva al di fuori del perimetro disegnato dall’ombra del campanile era comunque vita. E abbiamo continuato a ripeterci che la nostra testimonianza doveva essere nel mondo come sale, lievito, ma forse senza riuscire fino in fondo a esserlo davvero. E qui metto in gioco anche la mia generazione: le persone che hanno condiviso con me quegli anni, perché non basta parlare di mondo per essere nel mondo. Per esserci, bisogna essere come il sale: disposti a sciogliersi nella pasta, a diventare una cosa sola con essa. E con il nostro fervore pastorale, forse, dovremmo anche fare un’analisi critica di quegli anni. Qualcuno ha persino immaginato che alzare delle mura

¹ Tratto dalla registrazione, non rivista dall’autrice.

intorno alle nostre esperienze ecclesiali fosse un modo per conservarne la purezza e l'autenticità. Ma ci siamo dimenticati che ciò che fa crescere è l'incontro tra differenze. Se resta solo una solitudine sterile, anche se pura, non produce frutto. E così, restando troppo isolati tra di noi, l'orizzonte si è ristretto. Non l'orizzonte delle parole, che abbondano in documenti belli e apprezzabili, ma quello della vita vissuta—con tutte le sue fatiche, ambiguità e impurità. Nelle nostre comunità si respira spesso aria viziata dai pregiudizi, dalle vedute ristrette, talvolta anche dai pettegolezzi. E i primi a lasciarle sono stati spesso i giovani, ma anche molti adulti desiderosi di una fede che abbia il respiro della vita. Penso che oggi molti adulti cerchino, prima ancora di una fede credibile ed evangelica, una fede che sia autentica, che abbia a che fare con la vita, con le sue fatiche, il suo mistero, la sua bellezza.

Il cammino sinodale ha suscitato attese e coinvolto tante persone: serate di discussione, incontri, riunioni. Ha coinvolto i cristiani più impegnati, specialmente nelle diocesi. In molte parrocchie, invece, non si è nemmeno percepito. Ha alimentato speranze, soprattutto tra i laici. E speriamo che non diventi un'ulteriore occasione di delusione. Sarebbe un fallimento se restasse solo una questione ecclesiastica senza vere novità. La delusione, in quel caso, ci farebbe tornare indietro, più di prima. Sarebbe un errore pensare che basti riempire di parole i documenti, se poi non si traduce tutto in vita reale, vissuta con fatica e con limiti.

E così, arriviamo alla questione della profezia. Le parole dei profeti sono spesso dure, scomode, provocatorie. E vorrei fare alcune riflessioni su queste parole "ruvide". La prima riguarda le comunità cristiane: sono in crisi. A prima vista, parlano i numeri. Se si analizzano bene, ci si rende conto che il modello pastorale di oggi appartiene a un mondo che non c'è più. La partecipazione dei fedeli si è diradata, l'età media è salita, i giovani sono quasi scomparsi dalle parrocchie. Basta partecipare a una messa qualsiasi di domenica, e fare una semplice conta dei presenti tra i giovani, per capire. Molti, poi, parlano dell'incredulità dei giovani come di un fenomeno, ma forse dovremmo chiederci quale speranza ci sia nelle comunità stesse. Perché una comunità senza giovani è destinata a morire. La pastorale è ancora troppo legata alla parrocchia, con un confine territoriale che, in tempi di grande mobilità, appare sempre più anacronistico. La cultura ecclesiale, invece, sembra ancora ancorata a un'affermazione di verità senza domande, in un tempo di grande inquietudine.

Anche i numeri ci dicono qualcosa: l'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo, che ho coordinato fino a qualche anno fa, ci dà dati molto significativi. Ogni anno, viene pubblicato il rapporto "Giovani": un'indagine su un campione rappresentativo di giovani tra i 18 e i 30 anni. Tra le domande, ce n'è una che riguarda l'esperienza religiosa, ripetuta dal 2013: "Credi a qualche religione o credo filosofico?" Tra le risposte possibili, c'è anche "Credo nella religione cattolica". Nel 2013, il 56% dei giovani si dichiarava cattolico. Nel 2023, questa percentuale si è ridotta al 32,7%. Un calo notevole in dieci anni, con una discesa costante, accentuata nel 2020, anno del Covid, ma che non si è più invertita. Per me, questo dato è il più inquietante, perché molti non se ne rendono conto, nemmeno oggettivamente.

E riguardo alle giovani donne: nel 2013, il 61% si dichiarava cattolica, cinque punti in più rispetto alla media. Nel 2023, questa percentuale è scesa al 33%. Significa che il loro processo di uscita dal cristianesimo è più rapido rispetto alla media generale: sono partite da un livello più alto e sono scese rapidamente. Questi dati devono farci riflettere. E molti, di fronte a questa realtà, dicono: "Vedi? I giovani stanno diventando tutti increduli". Ma io credo che si tratti di un interrogativo, non di una affermazione: "Stanno diventando tutti increduli?" È una domanda, e per rispondere bisogna ascoltarli, capire cosa si nasconde dietro quei numeri, quali storie, quali sensibilità, quali tensioni, quali ragioni di questo allontanamento.

Abbiamo approfondito questa questione nel 2023, con un'indagine condotta su 100 giovani attraverso lunghe interviste di un'ora e mezza o due, per capire meglio la loro posizione religiosa. La costante, però, è che tutti questi giovani hanno abbandonato la chiesa. Ma non hanno abbandonato la fede: vivono un'aspirazione di ricerca, un desiderio di senso, anche se spesso si trovano senza punti di riferimento. Le domande esistenziali, oggi, sono più dure, più drammatiche. E forse anche questa realtà, questa sofferenza, ci deve far riflettere. Questi dati, insomma, non parlano tanto di incredulità, quanto di una speranza di vita delle comunità cristiane. E, proiettando nel futuro, se niente cambierà, i numeri ci dicono che tra vent'anni forse solo il 7% dei giovani si dichiarerà cristiano, e le giovani donne ancora meno. È la crisi più profonda, anche rispetto alla fede femminile.

Stiamo anche conducendo, con un gruppo di ricerca, uno studio sulla fede delle giovani donne, perché questa emergenza merita attenzione prioritaria. Questi fenomeni ci chiamano a una grande responsabilità: ascoltare, capire, proporre percorsi che rispondano alle nuove domande, alle inquietudini, alle speranze e alle paure dei giovani di oggi. Sarebbe bello, in fondo, che le nostre comunità si mettessero in ascolto dell'umano, perché solo così si può riscoprire il vero sapore della vita.

Un'altra parola scomoda riguarda la nostra formazione. È vecchia. Quando chiedevamo ai giovani nelle interviste cosa pensassero della Chiesa, l'aggettivo più usato era "vecchia". Alcuni dicevano che era un'esagerazione, ma ricordo che il Cardinale Martini, prima di morire, disse che la Chiesa era "indietro di 200 anni" – più che vecchia, dunque, molto indietro. La nostra formazione, quella dell'iniziazione cristiana, spesso genera distanza dalla comunità. La maggior parte dei giovani intervistati – 97 su 100 – hanno fatto il percorso di iniziazione, eppure i ricordi di quell'esperienza sono spesso negativi: catechismo come obbligo noioso, apprendimenti mnemonici di preghiere, incontri poco stimolanti. Ricordo di giornate in cui si imparava le preghiere sotto interrogazione, e se si sapevano, si poteva fare la comunione. Un modo di educare che sembra uscito dal passato, quasi dall'Ottocento o dal Medioevo. C'è un campionario di errori pedagogici in questa formazione, che potrebbe essere riassunto in un manuale: errori che non si dovrebbero mai ripetere. Alla fine, si chiede ai giovani cosa significa essere cristiani, e quasi sempre rispondono "comportarsi bene" e "andare a messa la domenica". È il risultato di una formazione moralistica e rituale, senza un vero senso del rapporto con il Vangelo. Quello che rimane è il rito, il comportamento corretto, ma senza il cuore della fede.

Se si guarda a quello che si offre in termini di formazione dopo la catechesi, i numeri sono pochi e spesso poco significativi. Più che percorsi di crescita spirituale, si tratta di un ripasso del catechismo, magari aggiornato, ma senza un vero approccio alle grandi domande esistenziali, che alimentano il desiderio di spiritualità. Oggi, il 70% dei giovani dichiara di sentirsi spirituale, ma solo il 32% si riconosce come cristiano. Questo ci dice che qualcosa non funziona.

Anche i linguaggi usati sono un problema: ascoltando le testimonianze dei giovani, si sente spesso parlare di Dio in modo molto vivo, emozionante, che esprime il loro vissuto interiore, senza ricorrere a linguaggi imbroccati o catechistici. Parlano di Dio come di qualcosa che si percepisce dentro di sé, con parole semplici, legate alla vita quotidiana. Al contrario, le nostre omelie e le catechesi sono spesso astratte, deduttive, e poco vicine alla vita concreta. Il linguaggio del Vangelo, invece, è evocativo, ricco di parabole che invitano a entrare in relazione, non di argomentazioni che cercano di racchiudere Dio nei nostri concetti.

Da qui, una riflessione di prospettiva: qual è la responsabilità dei cristiani che vivono nelle condizioni ordinarie della vita? Ricordo che il Concilio ha posto questa domanda: qual è la profezia

dei laici oggi? Come, cioè, questa ispirazione può diventare segno di speranza in una società in crisi? Ecco alcuni punti:

1. Avere il coraggio di dire la verità sulla situazione attuale, con uno sguardo profondo, riconoscendo questo tempo come un *kairos*.
2. Assumere tutto il contenuto della laicità, con consapevolezza e responsabilità, interpretandola creativamente, senza ridurla a un ruolo marginale.
3. Testimoniare il valore dell'umano, riscoprendo che il Dio in cui crediamo si è fatto uomo, e che l'umanizzazione del mondo è una responsabilità storica dei cristiani. Questo si realizza attraverso comunità calde, capaci di emozionare, che esprimono una spiritualità incarnata, autentica.
4. Riconoscere che la spiritualità è anche universalità: come diceva il Vangelo, l'umano è in comune a tutti. La spiritualità dell'umano, spesso chiamata "senza Dio", credo sia più correttamente una spiritualità laica, capace di incontrare tutti.
5. Vivere la gioia e la sfida della creatività, in tutte le forme: pastorale, culturale, artistica.
6. Coltivare l'apertura alla contemplazione: ascolto profondo, accoglienza del dolore, stupore di fronte alla bellezza della vita, della natura, dell'arte. La contemplazione di Dio non è solo dentro i templi, ma si manifesta nella vita quotidiana, perché domani, festa di Pentecoste, lo spirito di Dio riempie tutta la terra.

Per concludere, bisogna avere il coraggio di dire la verità, assumere tutto il contenuto della laicità, ritrovare l'essenzialità del Vangelo, e anche riscoprire la responsabilità dei laici di interpretare e testimoniare questa realtà. La missione, oggi, si gioca molto sul pensiero: ascoltare il tempo, le persone, i sogni, le paure. Solo così potremo intuire dove lo spirito ci sta portando, perché questo è il nostro tempo e questa è la nostra storia.

Se ancora tre minuti, vorrei condividere una riflessione sul laicato associato. È una riflessione che nasce dal mio cuore, perché l'Azione Cattolica è stata e rimane la mia casa, soprattutto in anni importanti. È chiaro che il Concilio ha sfidato il cammino del laicato, ma paradossalmente le aperture conciliari sono diventate un ostacolo, perché il post-Concilio ha portato sviluppi inaspettati e spesso sconcertanti. Questa non è una bella stagione per il laicato associato: troppo spesso legato alla pastorale tradizionale, che si sta esaurendo, coinvolgendolo in una crisi che rischia di essere anche sua.

Per un futuro vivace, il laicato deve abbandonare la sindrome dell'essere marginalizzato e interpretare con creatività il proprio carisma, innovando, reinventandosi nel rapporto con le culture ecclesiali e laiche di oggi. È importante superare la tentazione di marcare confini troppo rigidi, di rivendicare territori, e invece coltivare un atteggiamento di collaborazione, di dialogo aperto, di libertà creativa. La Consulta ha un ruolo fondamentale in questo percorso.

In conclusione, spero che noi laici possiamo testimoniare e convincere che il futuro del cristianesimo si gioca oltre il confine del campanile, tra le vite ordinarie, tra le persone, nel nostro stesso quotidiano. È lì che si sente il respiro dello spirito, perché tutta la terra è piena di Dio. Grazie.

PAOLA BIGNARDI